

FRANCESCO VIOLA

I PROCESSI DI DIVARICAZIONE TRA DIRITTO, MORALE E CONSENSO SOCIALE

Mi limiterò soltanto a sottolineare una delle ragioni per cui oggi è diventato estremamente impervio individuare un rapporto costante tra gli ambiti esistenziali del diritto, della morale e del consenso sociale. L'ostacolo che qui m'interessa consiste non tanto (e soprattutto) nel profondo mutamento dei contenuti di queste sfere dell'esperienza sociale quanto piuttosto nella variazione del loro ruolo all'interno della vita personale e associata o, meglio, della loro funzione all'interno di una concezione antropologica globale. Conseguentemente è mutata la struttura di queste ontologie regionali e, per ciò stesso, è necessario ridisegnare una nuova mappa per orientarsi nel mutato assetto delle coordinate e delle interrelazioni attive. Se non si pon mano preliminarmente a quest'opera di comprensione, grande sarà il rischio di battere l'aria a vuoto nell'illusione che il problema stia tutto nella fragilità morale del genere umano.

Credo che il mutamento strutturale più rilevante e più significativo lo stia attraversando la morale.

Quando noi parliamo della morale, intendiamo sempre riferirci alla morale cristiana, che è stata per tanti secoli la base culturale e sociale dell'Occidente. Tutto ciò che la contraddice ci appare immorale. In realtà l'allontanamento dalla morale cristiana che dovrebbe essere considerato più disorientante non riguarda i suoi contenuti, ma la struttura e la definizione stessa della morale. Infatti a questo livello la morale cristiana aveva raccolto e portato a compimento una tradizione ben più antica, mostrando tutta la sua capacità di potenziare le istanze più profonde dell'umanità. La morale cristiana, nonostante la specificità dei suoi contenuti, era strut-

turalmente omogenea a quella dell'antichità pagana. In più essa offriva una luce nuova come guida ad una migliore intelligenza del bene umano.

La morale si presentava all'insegna della globalità della vita, principi e fini si accordavano in un disegno unitario privo di tensioni in quanto ontologicamente fondato. Aveva, quindi, senso parlare della morale come di una forma di vita, la forma della vita « umana ».

Per « vita etica » non intendo la possibilità di compiere scelte morali e di porre in essere comportamenti conseguenti, ma l'esigenza di una coerenza tra le varie scelte etiche di un individuo, sì che esse rispondano ad un unitario programma di vita (*plan of life*) che non sacrifichi nessuno dei valori fondamentali della persona. Sul piano sociale alla *vita etica* corrisponde un'*etica comune*, cioè un complesso, per quanto minimo di valori comunitari, condivisi generalmente dal gruppo sociale non solo in quanto singolarmente considerati, ma anche nel loro assetto unitario.

Ebbene, tutto questo ora è rimesso radicalmente in discussione: alla globalità subentra la frammentarietà, l'etica non è più una forma di vita, ma si frantuma nelle singole scelte concepite non più come espressione unitaria di una personalità morale ma come la risposta immediata alla situazione presente, il mondo dei fini tramonta ed è inconcepibile un impegno duraturo per un fine dominante. È ovvio che anche l'etica comune in queste condizioni è impossibile. Tutti i tentativi di promuovere un'*etica pubblica*, volti a tamponare i disastrosi effetti del vuoto etico, sono puramente velleitari e destinati all'insuccesso o alla strumentalizzazione politica. D'altra parte, non è possibile vita etica senza un'etica comune per il semplice fatto che l'uomo è un essere sociale.

La crisi della vita etica e dell'etica comune coincide con il crollo sociologico della morale cristiana, poiché c'è evidentemente una stretta correlazione tra i contenuti e la struttura della vita morale. Non voglio con ciò affermare che oggi si è più immorali di ieri o che oggi non si riconoscono più le leggi morali. Al contrario non c'è dubbio che oggi in certi campi c'è una più acuta sensibilità morale. Ma tutto ciò è vissuto frammentariamente; il principio di coerenza ha perso di peso in etica. La scelta di oggi non impegna per le scelte di domani, perché non si riconoscono gerarchie prestabilite di principi etici. Si è operata, così, una svolta che non esito a considerare epocale, una cesura profonda nei confronti del passato e questo passato comprende tanto l'antichità greca che il pensiero moderno.

Di conseguenza la morale cristiana nel suo assetto strutturale non è più una morale positiva e resta come morale ideale, come mo-

dello morale proposto e difeso dalla Chiesa, ma (ahimè!) non altrettanto praticato al suo interno. Certamente una morale non vale per la sua effettività, ma per la fondatezza dei suoi valori, e, tuttavia, quanto più si allontana dalla pratica di vita tanto più rischia l'accusa di essere impraticabile e astratta. I ragionamenti morali si allontanano, così, sempre più dai fatti, che, pur non potendo fondare i valori, forniscono le condizioni di possibilità della loro realizzazione.

In conclusione, possiamo dire che la morale cristiana è in queste condizioni costretta ad accentuare il puro dover essere e, proprio per questo, va in una direzione che la allontana dal diritto.

L'istanza fondamentale del diritto è, infatti, quella dell'*effettività*. Se il diritto ha come compito primario quello di assicurare la convivenza sociale — cosa che mi sembra irrinunciabile —, non può che sentire l'influenza della morale positiva piuttosto che quella della morale ideale. Ma questa morale positiva è oggi un magma caotico, che conserva solo frammenti della tradizione morale cristiana senza avere alcuna fisionomia propria. La c.d. «etica laica» indica piuttosto una negazione, cioè il rifiuto dell'etica religiosa, senza poter esibire una propria identità.

Di conseguenza anche il diritto è destinato a perdere una sua coerenza intrinseca e a divenire la registrazione momento per momento delle istanze prevalenti. Per assicurare l'ordine e la pace sociale il diritto deve inseguire affannosamente i proteiformi assetti della morale positiva, ma con ciò s'indebolisce l'autorità giuridica, che è fondata sulla continuità dei principi giuridici e sulla loro universalizzabilità.

Il diritto s'indebolisce inevitabilmente, diventa sempre meno certo e meno prevedibile; l'interpretazione giuridica si fa meno uniforme e molto più condizionata dal mutare del contesto sociale. Le leggi sono spesso usate per conseguire scopi che il legislatore non aveva previsto o, addirittura, aveva esplicitamente escluso. La trasformazione della cultura giuridica è inevitabile e la scienza del diritto è oggi nel pieno di questo travaglio.

Il tema del rapporto tra diritto e morale, che era stato tranquillamente messo daccanto dal vecchio gius-positivismo con la teoria della netta separazione dei due ambiti, oggi si ripropone con prepotenza, poiché è evidente che il mutamento non solo dei contenuti, ma anche della struttura della morale positiva ha avuto effetti di vasta portata sul diritto stesso e sulle sue caratteristiche formali.

Tra i tanti aspetti interessanti vorrei qui ricordare che la legge giuridica ha ormai perso la sua tradizionale funzione pedagogica e educativa. Questa era ormai compromessa dal regime democrati-

co, per cui la legge è il risultato della volontà della maggioranza. Si tratta soltanto di un metodo per arrivare ad una decisione in assenza dell'unanimità. Non è detto che i più, per il solo fatto di essere più numerosi, abbiano la ragione dalla loro parte. Se la democrazia è intesa puramente e semplicemente come un metodo senza alcun riferimento a valori, allora la legge giuridica deve rinunciare del tutto ad alcuna giustificazione in termini di verità e, quindi, anche ad alcuna pretesa di migliorare la società (anche se indubbiamente contribuisce a rafforzarne le tendenze). Di conseguenza il diritto diviene sempre più il notaio dell'esistente, cioè dell'opinione e del costume sociale prevalenti e sempre mutevoli. Come si può notare, il diritto va in direzione opposta alla morale: questa sempre più ideale, quello sempre più effettivo.

Un'ultima notazione riguarda il consenso sociale, anche se già alcune osservazioni che lo riguardano sono contenute negli accenni alla morale positiva. La frammentazione della morale rende il consenso sociale una realtà evanescente. Nella sua accezione tradizionale il consenso sociale è qualcosa di molto più profondo e stabile dei risultati di uno scrutinio elettorale, è la spina dorsale dell'ethos comunitario. Ma oggi quest'etica positiva comune, questa convergenza minimale sul modo d'intendere alcuni valori fondamentali, è scomparsa. Fare appello ad un fantomatico ethos al fine di risalire la china della crisi della morale tradizionale è per me una mera chimera. All'ethos tradizionale non ne è subentrato alcun altro, altrimenti non avremmo bisogno di sondaggi Doxa. Le tradizioni sono oggi soltanto uno spettacolo, in cui forse cerchiamo confusamente la nostra identità culturale, ma non sono più certamente la linfa vitale della prassi sociale.

Quale conclusione trarre da queste brevi e insufficienti notazioni? Le riassumo in modo scarno e puramente indicativo.

1. Convogliare le nostre migliori energie per una riforma della legislazione è come lottare contro i mulini a vento, se è vero che il diritto dipende sempre più dalla morale positiva. Anche le migliori leggi possano essere rese pessime dalla pratica interpretativa e applicativa.

2. Lo sforzo principale mi sembra che debba essere diretto a rendere sempre più positiva la morale ideale. Ma questo incontra difficoltà nei contenuti e nella struttura dell'etica. C'è senza dubbio una corrosione interna dell'etica attuale che produce inevitabilmente uno smarrimento dell'identità personale e che può favorire fenomeni di ripensamento e di ripescaggio della globalità etica. La critica deve essere diretta ad accelerare l'esplosione delle contraddizioni del mondo post-moderno, mostrando gli esiti ultimi

della logica distruttiva della cultura del desiderio e della morte. Ma non ci si deve limitare — come spesso oggi avviene nella cultura cattolica — alle raffigurazioni apocalittiche o meramente critiche. Occorre anche un'opera propositiva, che dovrà essere articolata secondo i seguenti due punti.

a) Sul piano pratico, la Chiesa deve mostrare di applicare i principi etici che il Magistero proclama e continuamente riafferma. Finché sussiste l'attuale e diffuso dissenso pratico e tacito all'interno della Chiesa, avrà ben scarso peso ogni lamentela nei confronti della legislazione dello Stato. Per essere credibile una morale deve mostrare di essere praticabile e per mostrare di essere praticabile deve essere in una certa misura praticata non come sotto un giogo pesante, ma in una dimensione di liberazione e di realizzazione.

b) Sul piano teorico, bisogna ripensare radicalmente i fondamenti della morale cristiana nella linea di un'antropologia attenta alla dimensione ontologica. I fondamenti tradizionali ora appaiono sclerotizzati, spesso stancamente richiamati e non di rado deformati.

Il punto cruciale è il concetto di natura umana e del rinnovato sforzo teorico, che non si limiti a riprodurre le elaborazioni geniali della tradizione filosofica cristiana, ma che abbia anche la capacità di accogliere e assorbire in sé le istanze legittime della cultura attuale. Persino quella mutazione strutturale dell'etica a cui ho accennato ha ai miei occhi anche aspetti positivi, che dovrebbero essere valorizzati dalla rifondazione ontologica e antropologica della morale cristiana.

Lo sforzo della Chiesa nel terzo millennio dell'era cristiana dovrebbe, dunque, procedere lungo i due binari dell'ortoprassi e della creatività speculativa. Si tratta di due compiti radicalmente e profondamente « laicali ».